

# Pavel incollato al televisore

## I sovietici presenti al Centro di fisica teorica e al Collegio del Mondo Unito di Duino

Incredulità, poi soltanto una lunga attesa. Pavel Gratchev, di Leningrado, 19 anni a gennaio, è il primo studente russo che sosterrà in settembre l'esame per l'ammissione alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Trieste. Da ieri, nella casa della sua famiglia «adottiva», incollato alla televisione, segue il precipitare degli eventi nel suo Paese. E' abbastanza tranquillo, Pavel. A Trieste da appena un mese, parla già un italiano scorrevole: «La mia famiglia mi ha telefonato questa mattina (ieri, ndr) verso le otto — racconta —. A Leningrado era ancora tutto tranquillo. Sapevano soltanto del colpo di stato a Mosca, dell'ordine di emergenza, ma non pensavano che la situazione fosse così grave. Per tutto il giorno non ho potuto più mettermi in contatto con loro. Ora, aspetto». Il padre di Pavel è un giornalista della «Pravda» di Leningrado, sua

madre un medico ricercatore. In Unione Sovietica, lui stesso spera di tornare per un settimana, dopo l'esame di ammissione all'Università, e riabbracciare il fratello sedicenne. «Ho molta fiducia nel futuro del mio Paese — afferma — Tutto il popolo è dalla parte di Gorbaciov. Questa crisi è solo temporanea». Sono molti i triestini che in queste ore trepidano per l'improvvisa e catastrofica svolta in Unione Sovietica. «Gli intellettuali la paventavano da tempo — commenta Megy Pepeu, dell'associazione Italia-Urss, una delle prime, ieri mattina, a mettersi in contatto telefonico con Mosca e Leningrado, prima del prevedibile black-out dei collegamenti —. Dalla voce dei nostri amici — testimonia — è trapelata, insieme all'angoscia e alla paura per l'evoluzione degli eventi, la sensazione dell'ineluttabilità di un capovolgimento che,

da mesi, era nell'aria». Alla fiducia nel futuro di Pavel, si contrappone la testimonianza di chi, con l'Unione Sovietica, ha contatti da vent'anni, ma afferma di non «aver mai assistito a un degrado simile a quello portato dalla perestroika». A parlare è l'ingegner Vittorio Cattarini, condirettore della Friulgiulia, una cooperativa fra banche e imprese che ha sede a Trieste. E' tornato nove giorni fa da un giro a Leningrado, Minsk, Tbilisi e Mosca. «Lo Stato — afferma — ha perso ogni credibilità. Si respira uno scontento impressionante. Sembra che la gente chieda uno zar di destra». Cattarini racconta di aver visto la tessera anonima di luglio di una donna russa, con i bollini per l'olio e lo zucchero intatti. «Questi generi — continua — sono assolutamente introvabili. Almeno, con il passato regime, lo Stato assicurava la sussistenza: è questo che pensa

la gente. E chiede ordine, prima di tutto. Mosca è invasa dai teppisti e la polizia non si vede». La Friulgiulia aspettava per ottobre alcune delegazioni sovietiche. Ora si teme un rallentamento di tutta la macchina della collaborazione. «In Unione Sovietica — conclude Cattarini — c'è tanta fame di Occidente. Sotto il profilo economico e commerciale credo che l'apertura non possa comunque essere bloccata». Per la prima volta, l'anno scorso, il Collegio del Mondo Unito di Duino ha ospitato due studenti sovietici. A settembre, dovrebbero arrivarne altri due. «La procedura burocratica è già stata conclusa positivamente un mese fa — dice il direttore amministrativo Giorgio Pontoni — Mentre, però, per i loro compagni serbi, croati e sloveni non temiamo alcun intoppo, per i russi dobbiamo aspettare l'evoluzione della situazione. Ora è tutto nuo-

vamente da verificare». Anche al Centro di fisica teorica di Miramare sono attualmente ospiti sei studiosi sovietici, che seguono i corsi di matematica. Impossibile parlare con loro: la voce del professor Mohammad Faroque, responsabile delle relazioni esterne, è gentile ma fermissima. «Nei prossimi giorni, forse. La situazione ora è delicata. Anche loro aspettano gli sviluppi». Se in queste ore domina la tensione, tutti i triestini legati all'Unione Sovietica esprimono fiducia nel futuro. «Gli intellettuali, pur con i loro distinguo, sono per la perestroika» — afferma Pepeu. E al collegio del Mondo Unito: «E' uno stallone dovuto alle armi. Alla lunga vincerà la cultura del rinnovamento». Un rinnovamento che, generato in alto, deve ora scendere nel cuore di oltre 262 milioni di persone.

Arianna Borla